

INTEMEVION



INTEMEVION

cultura e territorio

n. 2 (1996)

INTEMELION

n. 2 (1996)

cultura e territorio

Rivista dell'Accademia di cultura intemeliana

Direttore scientifico: Giuseppe Palmero

Direttore responsabile: Renzo Villa

Comitato di redazione

Paki Cudemo

Sandro Littardi

Patrizia Scarsi Tonet

Segreteria di redazione:

Beatrice Palmero

Fausto Amalberti

Comitato scientifico

Mario Ascheri (Università di Siena)

Laura Balletto (Università di Genova)

Francesco Biamonti (Scrittore)

Werner Forner (Università di Siegen - Germania)

Daniela Gandolfi (Istituto Internazionale di Studi Liguri)

Silvano Rodi (ispettore onorario del Ministero dei Beni Culturali)

Fiorenzo Toso (dialettologo e storico della cultura ligure)

Direzione e redazione:

Via Ville 30 – 18039 Ventimiglia (IM); tel. & fax (0184)356294

supplemento al n. 8, anno LI (1996), del mensile "La voce intemeliana"
(reg. tribunale di Sanremo n. 17/1951)

Luigi Nino Masetti

Cenni sull'apicoltura tradizionale nelle Alpi Liguri e Marittime

C'era una volta un paese dove il latte ed il miele scorrevano a fiumi. Con un pizzico di presunzione osiamo rifarci ad un'immagine biblica (Esodo 3.8) per caratterizzare una regione dove per secoli la pastorizia e l'apicoltura costituivano due grandi risorse locali. Per più di due anni abbiamo percorso una vasta zona sui versanti italo-francesi delle Alpi Marittime alla ricerca delle vestigia di una tradizione apistica oggi quasi del tutto scomparsa.

Da Tenda a La Briga in Alta Valle Roya e quindi a Realdo in Valle Argentina e poi a Vernante in Valle Vermentina e quindi di nuovo in Francia, a Saint-Sauveur-sur-Tinée, ed infine a Lantosque nella Vallée de La Vésubie.

Queste sono le tappe di un lungo itinerario che ci hanno permesso di rivivere un passato fatto di pietre, di stenti e di sudore, ma anche di miele, di sole e di tantissimi fiori.

Ignorata dai più, abbiamo riscoperto un tipo particolare di architettura subalpina che si è espressa in tipiche forme locali che avevano come centro un piccolo ma preziosissimo insetto: *apis mellifera*.

È stata una ricerca che ci ha aiutato a conoscere meglio un universo quasi misterioso, a interrogarci su un passato che non è mai stato scritto e infine a fare un consuntivo stupefacente sia per il numero sia per la diversità delle opere da noi reperite e che avevano la funzione specifica di apiari. Oggi quando si parla di apiari ci si riferisce generalmente ad un certo numero di arnie «gettate» qua o là nella campagna senza una qualsiasi recinzione o altro sistema di protezione.

Ma nei secoli passati l'ape è sempre stata oggetto di premurose attenzioni e di amorevoli cure per difenderla da predatori di ogni sorta anche se alla fine dell'annata apistica, verso gli inizi di ottobre, si ricorreva, ahimé, al sacrificio di circa due terzi delle colonie per estrarre il

miele dai «bugni» o «brüschi» (arnie primitive costituite da tronchi di larice o di castagno appositamente svuotati).

Sul percorso da Tenda a La Briga, che potrebbe essere tranquillamente ribattezzato «la strada del miele», e poi fino a Realdo abbiamo recensito dentro un ipotetico cerchio di circa 12 Km. di raggio oltre 90 imponenti recinti in pietra di una singolare e caratteristica forma a «ferro di cavallo» che costituivano dei veri «sacrari» dove erano custoditi da 50 a 100 «bugni» con una popolazione estiva che poteva variare da 1 a 3 milioni di api per ogni recinto.

Ma vediamo ora in dettaglio le caratteristiche di questi singolari apiari: a Tenda ne esistono 28 e localmente sono chiamati «najjou» (pl. najji)¹.

A La Briga ne abbiamo recensito 48 e a Realdo ne esistono almeno 8. In queste due località gli apiari sono detti «cà d'arbinée» o, letteralmente, «casa delle api» e sarà con questo ultimo termine che parleremo ulteriormente di questi recinti di cui esiste qualche esempio anche a Saorge (3), Fontan (1), e, come già detto, almeno 5 nella Vallée de la Tinée, e 2 nella Vésubie. Queste «case delle api» sono dei veri e propri monumenti che rassomigliano non poco ad antichi anfiteatri che sono stati costruiti con pietre a «secco» (per due terzi circa del numero totale) o con una malta di calce e silice estratta sul posto. Le loro dimensioni sono variabili e possono misurare da circa 7 m. di lunghezza per 7 m. di larghezza fino a 12 m. per 12 m. e anche più. All'interno di queste costruzioni a cielo aperto, circondate da alti muri che possono raggiungere l'altezza di 2 o 3 m. sui lati e anche 5 m. sulla parte posteriore che è usualmente di forma arrotondata si trovano delle gradinate in pietra su cui si posavano i «bugni»², che erano ricoperti da una lastra di ardesia detta «ciappa» o «losa» (fig. 1).

¹ Nella parlata celto-ligure si designava con questo termine una vasca o un bacino dove si metteva a macerare la canapa. Con il passare del tempo, per analogia ed estensione, il significato di questa parola si è esteso ad identificare un recinto dove venivano custoditi animali grandi o piccoli e quindi anche le api.

² Questo tipo di arnia tradizionale «vecchio» di parecchi millenni, dato il suo volume ridotto, favoriva la sciamatura che a quei tempi era essenziale per rinnovare in primavera le colonie asfissiate con lo zolfo nell'autunno precedente per raccogliere il miele. Da quasi un secolo queste arnie sono state rimpiazzate da arnie razionali di grande volume che permettono di prelevare molto più miele senza uccidere le api e quindi l'uso dei «brüschi» è stato abbandonato, tuttavia se ne può trovare ancora qualcuno presso qualche apicoltore tradizionalista.

La datazione delle «case delle api» è piuttosto ardua ed in mancanza di testimonianze scritte il nostro metodo d'indagine si è limitato alla ricerca minuziosa di prove sul terreno. Nonostante le distruzioni dovute all'infiltrazione della vegetazione ed all'azione deleteria del tempo e, purtroppo, anche dell'uomo, abbiamo avuto la fortuna di trovare 4 pietre con incise le seguenti date:

a La Briga: 1575 - 1609 - 1612

a Tenda: 1869 (si tratta verosimilmente di una delle costruzioni più recenti).

Parecchi indizi ci porterebbero a concludere che alcune case delle api possono essere anteriori al 1575, ma in materia di datazione bisogna essere molto prudenti e quindi per il momento ci limiteremo a dire che la costruzione delle «case delle api» è durata per circa 3 secoli e cioè dal 1575 al 1869.

A questo punto ci si potrebbe chieder per quale motivo sono state costruite le «case delle api» in così gran numero e per tanto tempo.

Geograficamente si tratta di un fenomeno del tutto particolare in quanto non sembrano esistere in altri paesi o regioni d'Europa salvo che in Spagna, dove ne sono state recensite un gran numero in Galizia e nelle Asturie.

In Spagna le «case delle api» sono di forma piuttosto ovale e sono chiamate «cortin», dal latino *cohors* o *cohortis* col significato di piccolo recinto o anche di vasca o recipiente circolare. Possiamo notare qui una strana somiglianza con il significato di «naijou» che, come abbiamo detto, a Tenda significa vasca o bacino; certo ci troviamo di fronte a due strane coincidenze: a più di 1000 Km. di distanza si trovano delle costruzioni molto simili sia nella forma sia nella denominazione.

Peccato non avere informazioni sulla data di costruzione delle «case della api» della penisola iberica per stabilire un parallelo più preciso. Dove sono state costruite prima nelle Asturie o nella Val Roya? E sono state edificate allo stesso scopo? Nelle Asturie la loro funzione principale era, come è ancora oggi, di proteggere le arnie dalle malefatte dell'orso, mangiatore di miele³ e di larve delle api che contengono molte preziose proteine.

³ L'orso in Russia e nei Balcani è chiamato «medvar», letteralmente «mangiatore di miele». Nonostante le nostre ricerche non siamo riusciti a trovare nelle cronache locali alcun riferimento alla presenza massiccia dell'orso nella nostra regione quando

È un'ipotesi plausibile anche se noi siamo piuttosto inclini a pensare che le alte e possenti muraglie che circondano le «case delle api» della Val Roya siano state erette per scoraggiare un altro temibile predatore di alveari: il ladro di arnie! In effetti l'uomo si è specializzato da millenni nel furto di quegli scrigni preziosi che racchiudono una sorta di oro giallo e cioè il miele, unico alimento dolcificante conosciuto prima della diffusione della canna e della barbabietola da zucchero.

Come abbiamo già menzionato, un gruppo di «case delle api» esiste anche a Realdo e nelle immediate vicinanze e cioè a Borniga e a Carmeli. Ma quello che ci ha qui veramente sorpresi è stata la presenza inaspettata di svariate forme di apicoltura tradizionale e questo grazie all'entusiasmo ed all'acutezza di un apicoltore locale, Edoardo Alberti, che nutre per le api una passione viscerale ed un vero amore paterno. Spesso lo abbiamo sentito pronunciare tra le sue pittoresche espressioni, il seguente aforisma: «L'ape nasce nuda!» come dire che ha bisogno di calore e protezione! Per cominciare Edoardo possiede a Carmeli una «casa delle api» che, a dire il vero, è stata rimaneggiata e trasformata in buona parte nel corso dei secoli, ma che contiene ancora un numero considerevole di «bugni» in piena attività!

Caso rarissimo oggi qui si allevano le api come veniva fatto nei secoli scorsi e tutto questo per amore di una tradizione che nella memoria familiare risale alle guerre napoleoniche. Sono eventi tramandati oralmente di generazione in generazione e che Edoardo ed i suoi fratelli amano rievocare con passione attorno ad una bottiglia di buon vino locale centellinato a casa loro o alla trattoria del paese: 1794, calata dei Francesi con razzie e saccheggi come in ogni guerra. Si cerca di salvare quello che si possiede di più prezioso. Per il trisavolo le api valgono tanto oro ed allora egli corre a nascondere 4 o 5 arnie in una grotta buia e ben nascosta ai piedi della falesia. Giusto in tempo per evitare parzialmente il saccheggio e la totale distruzione dei favi di miele. E quindi passata la furia distruttrice l'apicoltura locale rinasce e prospera nuovamente grazie alle api salvate in extremis dal vecchio

si iniziarono a costruire le «case delle api». Tuttavia negli statuti di Triora (XIV secolo?) ed in quelli di Pigna (XVI secolo) si menzionano le taglie dovute per la cattura di orsi, lupi e cinghiali ed in una cronaca locale si legge che l'ultimo orso «regionale» fu catturato nella Valle della Vesubia (Vésubie) nel 1760.

Alberti!⁴ ma Edoardo ci riserva altre sorprese: due nicchie ricavate in un muro di sostegno dove sono state sistemate 2 arnie moderne e un'arnia sistemata in una soffitta di una casa che possiede in paese.

Le nicchie murali o «murs à abeilles» sono abbastanza comuni in Provenza e in Inghilterra ma non pensavamo di trovarne 2 esemplari a Realdo! Per quanto riguarda le arnie in soffitta si tratta ancora di una rara sistemazione tipica di alcune vallate con inverni lunghi e rigorosi. Ad ogni modo un «bravo» ad Edoardo per un tris di tradizioni apistiche eccezionali!

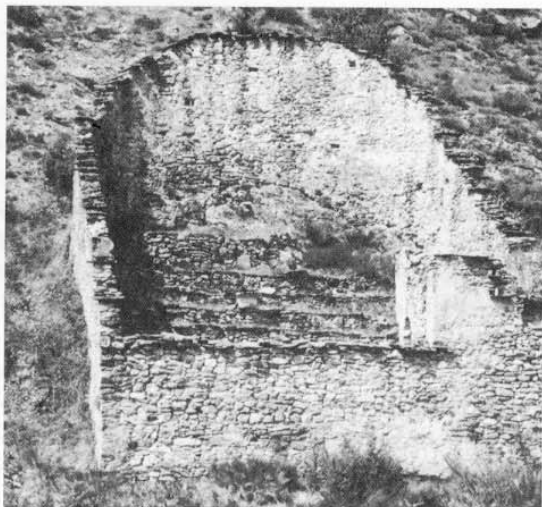
Un'altra persona che ci ha fatto scoprire altre 2 forme di apicoltura tradizionale subalpina è Giovanni Risso, che ci ha mostrato un piccolo e grazioso apiario verticale, nonché una fila di «bugni» sistemati sopra la porta d'entrata di un cascinale in località «Tetti Castello» a Vernante.

Per terminare questo articolo torniamo in Francia a Lantosque nella Vallée della Vésubie dove abbiamo potuto ammirare una cascina che presenta sul lato sud 10 graziose nicchie su 2 file sovrapposte e sul lato ovest 9 nicchie dello stesso stile.

La parte alta della soffitta è aperta su 2 lati per accogliere delle arnie aggiuntive che sono ancora sul posto e che sono state utilizzate fino a poco tempo fa. Una visione unica e straordinaria! (fig. 2)

Per ragioni di spazio siamo costretti ad interrompere qui la nostra panoramica sulle «case delle api» ed altre vestigia che costituiscono una caratteristica di un'architettura agreste del tutto unica e singolare. Speriamo che il nostro studio serva a sensibilizzare le autorità competenti e gli abitanti della regione, al fine di prendere al più presto possibile qualche provvedimento per salvare almeno qualcuno di questi piccoli monumenti come testimoni di tradizioni rurali e tecniche apistiche ormai quasi scomparse.

⁴ Secondo fonti storiche il 27 aprile 1794 al passo di Collardente, non lontano da Realdo, ha avuto luogo un violentissimo scontro durante il quale le truppe piemontesi del conte Radicati furono sconfitte dalla fanteria francese del generale Massena. Che anche Napoleone, che allora comandava l'artiglieria francese, abbia assaggiato il miele del trisavolo di Edoardo? È possibile anche se a quel tempo non indossava ancora il famoso manto imperiale adorno di innumerevoli api.



1 - La Brigue: mura della «casa delle api»



2 - Lantosque: la casa della api

INDICE

Studi

FIorenzo Toso, <i>Un capitolo in volgare dello Statuto di Apricale (1474). Appunti per una storia linguistica della Liguria occidentale in età tardo-medievale</i>	3
<i>Postilla su figùn</i>	18
Fulvio Cervini, <i>La «resistenza al gotico» nella Liguria duecentesca. Il portale della cattedrale di Ventimiglia</i>	19
Beatrice Palmero, <i>Territori comunali: una contesa tra Ventimiglia e Dolceacqua (secc. XIV - XVIII)</i>	47
Saverio Napolitano, <i>Libri e lettori nel Ponente di antico regime (1627-1790)</i>	89

Archivio della memoria

Patrizia Scarsi Tonet, <i>U bancarà</i>	135
Luigi Nino Masetti, <i>Cenni sull'apicoltura tradizionale nelle Alpi Liguri e Marittime</i>	139
Grace Kiernan, <i>È nato un giardino</i>	145

Cronache e strumenti

Olga Villa, <i>Intervista a Francesco Biamonti: un cantore sommerso del mondo ligure provenzale</i>	153
Roger Brochiero, <i>Mediterraneo, modernità e tradizione</i>	163
Maristella La Rosa - Francesca Fiandra, <i>Un incontro col passato per guardare al futuro. Il convegno "Dall'Antichità alle Crociate: archeologia, arte, storia ligure provenzale"</i>	171
Antonio Zencovich, <i>Osservazioni sulla scrittura di Girolamo Rossi</i>	179
Renzo Villa, <i>Il ligure, storia di una lingua</i>	187